



Orgoglio oltre i confini

Trento, 9 giugno 2018

Sconfinare è umano: l'orgoglio attraversa Trento Il confine come opportunità tra identità e alterità Il Pride da Stonewall a Trento	1
Oltre il confine che esclude: contrastare omotransfobie e invisibilità Patriarcato e eteronormatività: tradizioni dure a morire Nessuna vita è a perdere. L'omotransfobia è violenza di genere Nessuna vita è senza futuro. Contrastare l'omotransfobia quando fa più male L'OMOTRANSFOBIA INTRAFAMILIARE / IL BULLISMO OMOTRANSFOBICO Essere LGBTQIA+ non ti assolve né ti salva La visibilità rende liberi. Contrastare i processi di invisibilizzazione	3
Liber* di autodeterminarsi: oltre i confini di una cultura cristallizzata L'autodeterminazione. Dal femminismo storico alla gender revolution Identità e corpi sconfinati: deragliamenti che contano Queer. Parola all'indicibile	8
Nessun* esclus*: insieme per allargare i confini dell'inclusione Includere. La difficile pratica di riconoscersi <i>altro</i> Approccio intersezionale. Per non ridurre l'altro Abitare schemi ristretti: discriminazioni interne al mondo LGBTQIA+ Abitare vite complesse: intersezionale differenze che contano DONNE / PERSONE MIGRANTI / PERSONE DISABILI / PERSONE HIV + / PERSONE ANZIANE / GIOVANI / VITE PRECARI E VITE INDECOROSE / SEX WORKER / PERSONE CREDENTI E NON Ri-pensare inclusivo. Contessere di-nuovo i luoghi che abitiamo	12
Oltre le imposizioni sociali: molteplici modelli relazionali e familiari Sessualità e affettività. Relazioni libere e responsabili SESSUALITÀ RESPONSABILE E PREVENZIONE MIRATA / TUTELARE GLI AMORI. OLTRE LE UNIONI CIVILI Il primato dell'affetto: famiglie oltre la biologia ACCESSO ALLA GENITORIALITÀ	24
Sconfiniamo l'esistente: per un futuro realmente inclusivo Allo Stato italiano chiediamo Alle Province Autonome di Trento e Bolzano chiediamo Ai Comuni di Trento e Bolzano chiediamo Agli altri comuni del territorio chiediamo	31

Sconfinare è umano: l'orgoglio attraversa Trento

Il confine come opportunità tra identità e alterità

Il Dolomiti Pride abita spazi di confine: confini geografici, politici, culturali e linguistici. Confini che delimitano una specificità, un'identità territoriale che ha portato alla richiesta di quegli spazi di autogoverno di cui tanto andiamo orgogliosi*. Un'Autonomia, ormai matura e responsabile, capace di mettersi in discussione e dialogare. Senza dialogo con l'altro - in questo caso lo Stato e l'Europa - e senza reciproco riconoscimento, il lungo processo di autodeterminazione del nostro territorio sarebbe stato inimmaginabile. Lo Statuto di Autonomia è un chiaro esempio di come il confine che delimita, identifica e rende visibile una comunità possa anche diventare spazio di dialogo, di incontro e di crescita, spazio per ridefinire responsabilità e costruire inclusione. La tutela delle minoranze linguistiche e l'attuazione del principio di sussidiarietà con politiche pubbliche spesso più incisive di quelle nazionali in ambito culturale, economico, socio-sanitario, sono solo alcuni dei risultati della positiva negoziazione tra autonomie locali e Stato.

Il confine come spazio per il dialogo, l'incontro, l'intersezione tra autonomie ha dato vita all'Euregio: Trentino, Alto Adige-Südtirol e Tirol hanno avviato una collaborazione transfrontaliera per coordinare progetti comuni in ambito culturale e di ricerca, turistico, di mobilità e per la tutela del territorio: un esempio unico di quanto sconfinare possa arricchire.

Gli spazi di autonomia, però, non sempre hanno prodotto maggiore inclusione nel nostro territorio. Spesso il confine che permette di riconoscere le specificità identitarie, si è trasformato in preclusione di opportunità e in isolamento per alcuni*: si pensi alle donne e alla reale parità di genere ancora lungi dal verificarsi, alla legge regionale sulla doppia preferenza di genere affossata per l'interesse dei più, gli uomini; si pensi ai tanti ragazzi e ragazze che a scuola vengono vessati, derisi, bullizzati perché gay o lesbiche o presunti tali, ai bambini *gender variant* di cui nessuno è in grado di farsi carico e alla legge provinciale contro l'omotransfobia che avrebbe permesso di intervenire, anch'essa stoppata davanti alle angherie e alle prepotenze di chi "non ha nulla contro i gay, ma..."; si pensi ai migranti: quelli senza fissa dimora perché fuori dai numeri fissati per l'accoglienza, quelli che i Comuni si rifiutano di ospitare, quelli *accolti* con gesti razzisti inqualificabili, quelli che il Governo austriaco blocca al Brennero con l'esercito; si pensi al mondo del lavoro cooperativo, parte fondante del nostro tessuto sociale, che davanti alle leggi di mercato è pronto a licenziare in massa abdicando al ruolo sociale in cui dovrebbe riconoscersi. Appartenenze rese scomode per chi le vive, ma comodissime per chi il confine lo tradisce quotidianamente, limitandolo a luogo di chiusura, di isolamento, di rifiuto, luogo di confino e di esclusione del *diverso da sé*.

Il confine, per come noi lo intendiamo è, invece, un *frame di significazione* che permette il riconoscimento e l'identificazione di sé e di un'intera comunità attraverso un processo di

autodeterminazione critica, dialogante e solidale. Un confine che permette lo scambio tra simili e diversi, un luogo privilegiato per decostruire i privilegi, un luogo di mediazione, di solidarietà tra alterità, un luogo d'intersezione, d'incontro e di inclusione, di relazione tra individui che si fanno persone, una scuola di autonomia e responsabilità, un luogo di resistenza e di fierezza, un luogo che deve essere necessariamente attraversato: perchè sconfinare è umano. Questo è il confine del Dolomiti Pride.

Il Pride da Stonewall a Trento

New York, notte del 28 giugno 1969, *Stonewall Inn*. La nascita del movimento di liberazione omosessuale moderno viene fatta risalire a quella data e a quel bar, ritrovo abituale della comunità LGBT, divenuto dal 2016 monumento nazionale. Quella notte, infatti, dopo l'ennesima retata repressiva da parte della polizia, crossdresser, drag queen, transessuali, gay e lesbiche si ribellarono con un moto d'orgoglio senza precedenti nei confronti di una società incapace di accettare le diversità.

È rievocando quell'impeto ribelle, ispirato ai valori di libertà, inclusione e uguaglianza, che ogni anno la comunità LGBTQIA+ alza la testa e marcia durante i Pride in gran parte del mondo. Il Pride come momento collettivo di visibilità, come luogo nel quale poter essere se stessi* senza timore di essere giudicati*, come spazio di rivendicazione di uguaglianza nella diversità. È questo lo spirito che caratterizzerà anche il Dolomiti Pride di Trento, una giornata di festa, di colori e di musica per celebrare la libertà di autodeterminarsi anche in una regione montana dove rendersi visibili non sempre è facile. Una festa che non può che ispirarsi agli ideali rivoluzionari di *liberté, égalité e fraternité*, alla laicità e all'antifascismo, valori che hanno ispirato la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, la nostra Costituzione - in particolare gli articoli 2 e 3 -, la Convenzione europea dei Diritti dell'uomo e la Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea. Atti importantissimi, ma ancora lungi dal trovare completa attuazione nella nostra società, a partire dal riconoscimento del valore della diversità. Per poter chiedere uguaglianza è infatti necessario che le persone Lesbiche, Gay, Bisessuali, Transgender, Queer, Intersessuali, Asessuali e le persone Gender non-conforming (LGBTQIA+) vengano riconosciute come tali, libere di autodeterminare se stesse e le proprie relazioni: il processo culturale di inclusione deve precedere e accompagnare quello normativo per sancire un'uguaglianza che non resti solo formale. Il problema della libertà e della visibilità si misura necessariamente con la capacità della società di essere realmente aperta e inclusiva. Il nostro territorio, fatto di tante piccole realtà periferiche, ancora fatica ad andare oltre la semplice *tolleranza* nei confronti delle diversità. Trento, sede di quel Concilio che ha chiuso al dialogo col mondo protestante, escludendo di fatto per secoli il confronto culturale sull'autonomia dell'individuo, uno dei cardini della dottrina luterana. Trento, quattro secoli più tardi protagonista del Sessantotto, con i moti studenteschi di contestazione. Il fermento politico e culturale in cui si svilupparono le proteste del movimento pacifista,

studentesco e operaio è lo stesso che diede origine al movimento femminista e a quello LGBT, di cui Stonewall è solo un esempio, e che portò a mettere in discussione l'assetto sociale a tutti i livelli. Sono figlie di quelle battaglie la rivoluzione dei costumi sessuali e la stagione dei diritti civili in Italia: la riforma del diritto di famiglia, il diritto al divorzio e all'aborto, lo Statuto dei lavoratori e la legge sulla rettificazione del sesso anagrafico, che all'epoca fu all'avanguardia. A cinquant'anni dal Sessantotto il Dolomiti Pride vuole omaggiare chi si è battuto per il progresso sociale e civile di questo Paese, chi lo ha fatto unendo, perché ha creduto nell'intersezionalità delle battaglie, chi ha saputo sconfinare quando i confini erano muri apparentemente invalicabili.

Oltre il confine che esclude: contrastare omotransfobie e invisibilità

Nel nostro Paese l'omotransfobia resta un problema serio. L'Italia detiene il triste primato di Paese più transfobico d'Europa. Negli ultimi anni sono stati numerosi gli episodi di discriminazione e violenza che hanno visto come movente un orientamento sessuale minoritario o un'identità di genere non conforme. Tutti questi episodi, purtroppo, rappresentano solo la punta dell'iceberg di un fenomeno che viene attenzionato dai media solo quando si manifesta con violenza tangibile, mentre quotidianamente l'omotransfobia miete vittime silenziose nelle scuole, in famiglia e in tutti gli spazi di socialità. Il nostro territorio non è esente da episodi di questo tipo e le persone LGBTQIA+ ci raccontano ancora troppo spesso della loro paura a rendersi visibili in casa, con gli amici, a scuola o sul lavoro e delle tante vessazioni e discriminazioni subite nell'ambiente scolastico e lavorativo, come quella eclatante avvenuta all'Istituto paritario Sacro Cuore, dove a un'insegnante non è stato rinnovato il contratto di lavoro perché presunta lesbica.

L'omotransfobia continua ad agire indisturbata nel nostro Paese perché non esistono azioni strutturali efficaci nelle scuole e in tutti i contesti formativi che contrastino il sistema eteropatriarcale che la alimenta e non esistono norme che condannino gli agiti omotransfobici.

Patriarcato ed eteronormatività: tradizioni dure a morire

L'omotransfobia ricomprende quelle dinamiche che a livello interpersonale, sociale e istituzionale opprimono, escludono e marginalizzano le persone LGBTQIA+, riducendo la possibilità d'accesso a quelle risorse collettive necessarie per costruire reale inclusione, condizioni per vite realmente vivibili fino a possibili percorsi di felicità individuale.

La cultura patriarcale-virilistica, che è matrice ideologica alla base dell'omotransfobia, agisce attraverso il sistema d'ordine e di riproduzione sociale eteronormativo, che pretende di schiacciare l'esperienza umana al solo principio di riproduzione biologica-naturale, al quale

ricondere costruzioni sociali quali famiglia, matrimonio, riproduzione, genitorialità e cura come validi solo se costruiti in spazi eterosessuali e normati.

Riconoscere il sistema oppressivo e repressivo dell'omotransfobia e i presupposti sui quale si incardina, rende possibile l'individuazione di strategie emancipative per le persone e per la comunità LGBTQIA+, come la costruzione di narrazioni altre e complesse, che evidenzino il portato riduttivo e escludente di una realtà eteronormata. La cultura eteropatriarcale, con la pretesa di una maschilità virile ed egemonica, disciplina identità, corpi e vite costruendo un sistema che determina un ordine di inferiorità degli altri posizionamenti, che si muovono da visioni complementari e minorizzanti destinate alle donne cisgender fino a posizioni di indegnità e disgusto per vite che tradiscono la presunzione del potere maschile destinate alle donne transgender. Per questo è così importante che il contrasto all'omotransfobia, nella sua funzione liberatrice ed emancipativa e in alleanza alle esperienze femministe inclusive, complessifichi lo sguardo sulla società e sulle sue diseguaglianze. Osservare con sguardo critico la realtà per riuscire a leggere i meccanismi di potere sottesi all'omotransfobia e per costruire narrazioni inclusive è compito, in primis, delle istituzioni formative ed è ad esse e alle istituzioni che le governano che il Dolomiti Pride rivolge l'appello più importante, nella convinzione che la possibilità di contrastare le discriminazioni e di creare una società realmente inclusiva non possa che passare attraverso la cultura e l'educazione.

Nessuna vita è a perdere. L'omotransfobia è violenza di genere

L'omotransfobia è figlia della stessa cultura che opprime le donne, tutti gli altri femminili e i non-maschili, comprese le maschilità altre e non-virilistiche, e in questo senso si configura come una forma specifica di violenza di genere, perché è nelle questioni di genere che affonda la sua genesi socio-culturale. Contrastare l'omotransfobia significa, pertanto, contrastare le motivazioni che sorreggono anche la misoginia, la violenza maschile contro donne e bambin*, il femminicidio. Il contrasto all'omotransfobia ritrova le radici della sua esperienza e della sua funzione emancipativa nella critica che il costruito di genere, attraverso l'analisi operata dagli studi di genere e l'azione politica e critica dei movimenti femministi, ha portato nelle nostre società. Pertanto l'impegno a contrastare quei movimenti cosiddetti "no gender", che hanno la non dichiarata - seppur evidente - finalità di invalidare il costruito di genere e il suo portato critico, è un impegno necessario che in questo documento riaffermiamo con forza. L'espressione "teoria o ideologia del gender", quindi, non identifica solo un'abile operazione retorica mistificatoria atta a limitare libertà e diritti per le persone LGBTQIA+, ma identifica soprattutto il tentativo di minare alla base i processi di emancipazione dal patriarcato e i risultati ottenuti in decenni di battaglie femministe. Per questo, stante la genesi comune di misoginia e omotransfobia, chiediamo che la violenza contro le persone LGBTQIA+, in particolare verso le donne trans*, abbia attenzione e dignità e venga affrontata nei progetti di educazione alla relazione di genere e trovi spazio nei piani

di contrasto alla violenza di genere. Riteniamo inoltre fondamentale che anche per i reati che riconoscono nell'orientamento sessuale e nell'identità di genere il movente, così come già avviene per la violenza di genere (purtroppo intesa sempre in senso restrittivo) e il femminicidio, si individuino delle aggravanti e si preveda un'apposita fattispecie penale.

Nessuna vita è senza futuro. Contrastare l'omotransfobia quando fa più male

Esistono contesti in cui l'omotransfobia mina profondamente l'esperienza di vita e la capacità di fiducia e affidamento delle persone che, subendo queste dinamiche, assumono lo status di vittima. Questi contesti sono così specifici perché sono quelli in cui si sperimenta e apprende la fiducia verso di sé e il mondo e la postura verso la vita. Sono quei luoghi deputati alla formazione della persona umana: la famiglia d'origine e la scuola. Il rifiuto familiare e il bullismo omotransfobico alimentano spesso l'omofobia interiorizzata, peggiorando notevolmente le condizioni di vita dei/delle giovani LGBTQIA+, portandoli a maggior rischio di suicidio.

L'OMOTRANSFOBIA INTRAFAMILIARE

La famiglia è luogo fondamentale per la buona crescita di ogni persona, ma quando questa non è in grado di integrare e valorizzare la specifica differenza del/della propri* figli*, ecco che si interviene violentemente sul percorso di crescita, e in particolare sulla capacità di fiducia e affidamento e sull'autostima del/della giovane. Quando la famiglia oppone rifiuto, opera una violenza tale da disconfermare i nuclei fondamentali della percezione di sé del/della figli*, tali da minarne la salute, il benessere individuale e la capacità di stare al mondo. Ancora oggi registriamo famiglie non accettanti e rifiutanti o con pretese correttive. Da qui il nostro appello a tenere presente nell'immaginario genitoriale la possibilità che i/le vostr* figli* possano vivere un'identità sessuale LGBTQIA+, ad agire il coraggio e la competenza dell'amore genitoriale, a non rimanere in isolamento a gestire una situazione che non avevate previsto, ma a cercare supporto in luoghi che sostengono la bellezza e la validità dell'esperienza di vita di vostr* figli*. Vi invitiamo a cercare genitori che come voi hanno incontrato questa differenza, e che lo hanno fatto insieme ai loro figli, non contro di loro.

IL BULLISMO OMOTRANSFOBICO

Il bullismo omotransfobico è quell'insieme di atti violenti fisici e/o psicologici reiterati nel tempo, che avvengono in quei luoghi di aggregazione tra pari (scuola, oratori, centri educativi, squadre sportive, colonie,...) che trovano motivazione nella percezione di alcuni (bulli) della disconferma dei ruoli genderizzati secondo l'immaginario patriarcale-virilistico ed eteronormativo da parte di altri (vittime). Vittime, quindi, non sono solo ragazz* gay, lesbiche, bisex, ma chiunque manifesti un'espressione di genere percepita come non conforme alle

aspettative sociali. Il bullismo omofobico provoca effetti sottrattivi rispetto all'autostima e al senso di autoefficacia, ed interviene contraendo i processi di sperimentazione del mondo sociale. Questa dinamica produce un costo per la vita di giovani LGBTQIA+, i quali più facilmente rinunciano alle opportunità che sono offerte ai giovani per timore di essere individuati come oggetti di violenza, provocando quindi un impoverimento delle capacità e delle risorse degli stessi.

Con questo documento chiediamo alle istituzioni deputate di farsi carico del contrasto a questo fenomeno, in modo sistematico e sistemico, perché contrastare il bullismo omotransfobico permette condizioni di vita migliori per i/le ragazz* LGBTQIA+, riduce l'abbandono scolastico, aumenta la partecipazione alla vita sociale, libera creatività ed energie per il futuro.

Essere LGBTQIA+ non ti assolve né ti salva

Ma l'omotransfobia è questione plurale, che ci chiede di rendere conto delle sue specificità e delle difficoltà per talune identità ed esperienza di emergere da quella invisibilità che interroga la capacità inclusiva della comunità LGBTQIA+ stessa.

Quando parliamo di omotransfobia come costrutto generico e inclusivo di tutte le minoranze discriminate per orientamento sessuale o identità di genere, rischiamo di invisibilizzare quelle identità che storicamente incontrano maggiore difficoltà nell'emergere. In particolare lesbofobia, bifobia, transfobia, queerfobia, intersexfobia, asexfobia necessitano di nominazione esplicita per attivare un processo di riflessione interno alla comunità LGBTQIA+ stessa, comunità che rischia di riprodurre anche al suo interno gli stessi meccanismi di discriminazione che questi specifici denunciano. In particolare le donne lesbiche denunciano le peculiarità della discriminazione lesbofobica che incrocia omofobia e sessismo e l'invisibilizzazione cui, come donne, sono sottoposte molto di più degli uomini gay.

Altra questione riguarda la gayfobia e, nuovamente la lesbofobia, intese qui come quelle dinamiche che si prefiggono di svalutare e invalidare l'impegno di quelle persone (gay e lesbiche, ma non solo) che si impegnano per l'affermazione dei loro diritti, anche attraverso l'attivismo individuale, collettivo e organizzato in associazioni. Gayfobia, insieme a questa specifica accezione di lesbofobia, sono ancora poco conosciuti e tematizzati all'interno della comunità LGBTQIA+, ma su questo fronte registriamo uno strisciante attacco da quelle organizzazioni che conducono campagne omotransfobiche e che esprimono questa specifica dinamica sotto l'espressione svalutante di "stile di vita gay", attacco al quale spesso contribuiscono subculture gay che costruiscono narrazioni normalizzanti *gay straight* (ne è esempio la recente dichiarazione di Gabbana "non sono gay, sono un uomo").

Con omotransfobia respingiamo quindi ogni distinzioni di esperienze LGBTQIA+ "per bene" e "per male". Riaffermiamo il diritto alla piena cittadinanza ed espressione di tutte le legittime modalità peculiari e individuali di vita, anche quelle che urtano il costituendo immaginario

omonormativo. Respingiamo così ogni forma di genderismo e sessismo interno alla comunità LGBTQIA+ e invitiamo chi si sente infastidit*, fino a diventare intollerante, a interrogarsi su quanta libertà ha concesso a sé stess*, nel proprio processo di emancipazione e 'nonostante' il riconoscersi in una soggettività LGBTQIA+.

La visibilità rende liberi. Contrastare i processi di invisibilizzazione

La visibilità è storicamente per la comunità LGBTQIA+ quella pratica personale e quella strategia collettiva per avviare e sostenere i processi di riconoscimento e rivendicazione delle questioni di inclusione e uguaglianza. La visibilità ha permesso alle persone LGBTQIA+ di dirsi, e non più di essere dette, cominciando ad esistere, non soltanto per se stesse, ma anche per il mondo.

La visibilità è quindi connessa al processo del *coming out*, che è processo fondamentale per stare bene con sé stessi, ma non corrisponde esattamente a questo, perché la visibilità ha un portato critico e collettivo, oltre l'esperienza personale. Essere visibili significa uscire dallo spazio privato per abitare quello pubblico, instaurando un dialogo tra alterità non semplicemente per "mostrarsi nel mondo", ma per "costruire un mondo possibile insieme". La visibilità fa questo processo attraverso le storie di vita e i corpi viventi delle persone, ed è attraverso questo processo che è possibile dare nome alle identità LGBTQIA+: solo quando esiste visibilità esiste possibilità di essere visti e riconosciuti.

Il Pride è l'istituzionalizzazione dell'esperienza di visibilità collettiva. Una visibilità che si è fatta necessaria con Stonewall per reagire a condizioni di oppressione e che oggi è ancora indispensabile perché, nonostante sia sicuramente mutato il sentire sociale diffuso, anche attraverso le conquiste legislative del mondo occidentale, permane la cultura patriarcale ed eteronormativa che ha sostenuto l'oppressione fino a non molto tempo addietro.

Ma la visibilità si costituisce come processo collettivo attraverso la visibilizzazione delle persone e delle loro storie di vita. Questo processo è impegnativo, proprio perché costruito in un contesto omotransfobico, che non solo non prevede, ma ostacola questa visibilità, spesso alimentando l'omofobia interiorizzata. Nel nostro territorio, che anche geograficamente individua centri e periferie, la visibilità risulta soffrire di contesti ristretti dove le pressioni sociali - caratterizzate da quel clima omotransfobico - non facilitano questo processo.

Inoltre la visibilità non è automaticamente "uguale per tutt*". Alcune identità LGBTQIA+, soffrono di maggiore invisibilizzazione, perché gravate da stigma specifici, come le persone bisessuali, lesbiche, trans* maschili (FtM), intersessuali e persone *gender variant*, mentre altre sono soggette a iper-visibilizzazione e visibilizzazione distorta, come le donne trans*, ridotte al corpo che incarna la transizione stessa.

Il Dolomiti Pride sarà uno straordinario momento di visibilità e confronto collettivo della nostra comunità - e per comunità intendiamo la comunità tutta, eterosessuali e cisgender compresi. Sfileremo per le strade di Trento con un pensiero rivolto a chi la visibilità non può o non

riesce ancora a permettersela, ai/alle tant* che nel nostro territorio sono vittime delle pressioni sociali eteronormative e a chi, abitando Paesi dove omosessualità e transessualità sono reati, deve ancora nascondersi o migrare. La visibilità rimane l'opportunità migliore che abbiamo per trasformare il mondo e l'unico modo per giungere ai processi di autodeterminazione: partecipare al Dolomiti Pride è una grande occasione per riaffermarlo.

Liber* di autodeterminarsi: oltre i confini di una cultura cristallizzata

Negli ultimi anni il movimento omosessuale ha centrato gran parte delle proprie rivendicazioni su istanze di uguaglianza, a volte dimenticando che tali rivendicazioni si sono rese possibili solo grazie a chi ha avuto la forza di rendersi visibile, autodeterminandosi e chiedendo a gran voce quel riconoscimento che è fondamentale per poter avanzare richieste di pari diritti. Come avremmo potuto ottenere in tanti Paesi le unioni civili, il matrimonio egualitario, le adozioni e la possibilità di cambio del sesso anagrafico se tanti gay, lesbiche e trans non avessero lottato per rendere la propria identità sessuale una delle tante possibili, scardinando l'eteronormatività e il genderismo dominanti? Ecco perchè il Dolomiti Pride vuole riappropriarsi innanzitutto delle istanze di libertà e di autodeterminazione a tutti i livelli, dalla propria identità di genere, alla possibilità di decidere del proprio corpo, ai modelli relazionali nei quali riconoscersi.

Emblema di tutte le lotte per l'autodeterminazione delle persone LGBTQIA+ sono le battaglie delle persone trans e *gender non-conforming*, battaglie che hanno portata universale, poiché minano le rigide aspettative di genere del nostro sistema culturale, che tendono a opprimere tutti gli esseri umani.

L'autodeterminazione. Dal femminismo storico alla gender revolution

Le istanze del pride sono figlie di un movimento storico e politico che, attraverso l'affermazione e il riconoscimento dei diritti civili, sociali e umani ha visto allargare il concetto di cittadinanza, per includere esperienze che fino qualche decennio prima erano oppresse.

Il movimento LGBTQIA+ condivide una delle sue radici con il movimento femminista. Le idee rivoluzionarie di autodeterminazione, uguaglianza e dignità hanno dato voce alle donne e hanno costruito gli spazi nei quali era possibile riconoscere i diritti. Eppure queste conquiste, storicamente recenti, sono messe sotto pressione e a rischio da chi ostacola il riconoscimento della piena autodeterminazione delle donne. Emblema di questo tentativo di contrazione dello spazio di autodeterminazione per le donne è il diritto all'aborto, continuamente sottoposto a tentativi di *depotenziamento*, anche attraverso la distorsione di potenti strumenti di resistenza civile come l'obiezione di coscienza. Oggi gli stessi detrattori dell'aborto, che più subdolamente attaccano altri spazi di autodeterminazione delle donne, rappresentano coloro che intendono ostacolare i processi di autodeterminazione delle

persone LGBTQIA+, incidendo sulle scelte di vita, sulla genitorialità, e sui processi di riconoscimento della propria identità.

L'autodeterminazione quindi è la radice comune con i movimenti femministi, ed è il processo che storicamente, attraverso "la presa di parola", ha dato l'avvio ad ogni ridefinizione dello spazio civile e politico nel quale riconoscere l'alterità come differenza di valore. L'autodeterminazione non va, infatti, ridotta ad un processo intimistico e privato (pur passaggio necessario), ma diviene categoria trasformativa del *civile* quando diviene questione politica, ovvero quando pone il problema del riconoscimento. Ma il riconoscimento non è velleità ostentativa di una peculiare differenza, perché, per dirla con Judith Butler «la condizione discorsiva del riconoscimento sociale precede e condiziona la formazione del soggetto: il riconoscimento non è dunque conferito a un soggetto, ma forma il soggetto». L'autodeterminazione è così possibile esclusivamente nella dialogica relazione con l'alterità che la co-costruisce attraverso il processo di *etero-riconoscimento*. Storicamente le strategie di *visibilità* hanno sostenuto e costruito la presa di parola nello spazio pubblico della comunità LGBTQIA+ attraverso le strategie del *dirsi*, ovvero il *coming out* e il Gay Pride. Quest'ultimo assume in sé la forza del dirsi collettivo e comunitario nello spazio simbolico della *città*.

Il processo di autodeterminazione così definito non può esaurire la sua azione in una mera nomina e declaratoria di istanze, ma poiché attiva un processo di costruzione-definizione di sé nello spazio pubblico, si caratterizza come processo moltiplicativo. Questa forza espansiva, che permette la presa di parola di vite prima *innominabili*, ridefinisce continuamente i confini in termini inclusivi. Questi confini oggi, nel movimento LGBTQIA+, pongono rinnovata la questione che interroga il genere come categoria incarnata e vivibile per le persone, questione che rinnova quel (difficile) dialogo tra persone e categorie culturali di genere e che determina modalità creative di definizione di sé per 'vite possibili', che nel comparire nello spazio sociale complessificano la relazione identità-genere. Ascoltiamo così narrazioni e linguaggi per ridefinire quell'arena sesso-genere e i suoi effetti produttivi e riproduttivi. Istanze identitarie così *inattese* da divenire oggetto di violenti attacchi negazionistici da parte dei movimenti cosiddetti "no-gender", dal femminismo essenzialista e anche dall'interno dello stesso associazionismo LGBTQIA+, come nei recenti posizionamenti *estremi* (leggasi escludenti) che con questo documento il Dolomiti Pride rifiuta, non potendosi tollerare posizioni intolleranti che escludono parte della comunità stessa.

Il Dolomiti Pride accoglie e supporta le nuove sfide di autodeterminazione che interrogano il genere denunciando la sua narrazione binaria e genderista, proseguendo nel percorso inclusivo e decostruttivo che il femminismo (nelle sue tradizioni costruzioniste, post-coloniali ed intersezionali) storicamente ha segnato, indicando così quelle premesse necessarie a far

emergere oggi anche quelle istanze che si pongono - in modalità diverse e complesse - oltre ed in relazione al binarismo di genere.

Identità e corpi sconfinati: deragliamenti che contano

La presa di parola delle esperienze di vita e identità oltre il binarismo di genere pone in crisi gli assunti genderisti che sostengono l'ordine eteronormativo e la conformità di genere della società che abitiamo.

Tra queste istanze ed esperienze di vita vi sono quelle delle persone transgender, che chiedono con forza un rinnovamento dei percorsi di riconoscimento (non solo legale) delle loro identità, che complessifichino l'immaginario di genere oltre gli assunti binari e il mito narrativo del "corpo sbagliato". Per questo chiediamo al legislatore di riformare la L. 164/82 (norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso), permettendo alle persone trans* di non ricorrere necessariamente alla chirurgia per vedersi rettificato il sesso anagrafico. Questo principio di tutela della dignità delle persone trans*, oggi in Italia viene difeso dalla giurisprudenza, in forma evidentemente suppletiva, rendendo così palese l'inadeguatezza di una certa classe politica nel farsi carico di un tema fondamentale per la vita di molte persone. Chiediamo che un rinnovamento sia previsto anche nella personalissima relazione con protocolli e standard bio-medici dei cosiddetti "iter di transizione di genere", che possano prevedere anche spazi per chi non sceglie la medicalizzazione (o a questa non può accedere per questioni altre), oltre che per chi liberamente continua a sceglierla, garantendone accesso e copertura da parte del Sistema Sanitario Nazionale. Chiediamo che sia, inoltre, avviata con decisione la piena depatologizzazione della condizione trans*, perseguendo la massima personalizzazione in tutto il percorso di riaffermazione della propria identità di genere, per rifiutare ogni idea normalizzante e correttiva attraverso la transizione di genere, che non deve essere più orientata ad "adeguare all'altro sesso la persona" ma alla ricerca di quel personale equilibrio per il benessere definito dalla e con la persona stessa. Chiediamo, infine, un rinnovato impegno nel fronte trasformativo del sociale, attraverso linguaggi e pratiche realmente inclusive in tutti i contesti di vita delle persone trans*, primariamente nel ciclo d'istruzione (compreso il terziario) e nel mondo del lavoro e delle professioni.

Ma le fondamenta genderiste sono oggi rivoluzionate dalle esperienze di vita dei bambini e delle bambine cosiddetti *gender variant* (o *gender non-conforming*) che, attraverso la voce dei loro genitori, rappresentano una sfida culturale e sociale altissima, che coglie impreparata anche la comunità LGBTQIA+ e che vede un laborioso lavoro di quei professionisti chiamati in causa dai genitori stessi per la ricerca di equilibri di benessere per quest* bambin*. Le istanze poste sono orientate al benessere personale del/della bambin* *gender variant*, delle loro famiglie e delle loro relazioni significative. Istanze sempre orientate alla massima inclusione nei contesti di vita attraverso approcci che, tenendo conto della

giovane età, guardano alla forte pluralizzazione delle rappresentazioni di genere, ad approcci educativi fortemente orientanti e a prese in carico rispettose e in grado di tollerare le non conformità poste da queste vite. La finalità è quella di facilitare l'esplorazione di sé e dei propri vissuti affinché ogni definizione di sé possa stare nello spazio più autodeterminato possibile. Questi giovanissimi interrogano l'adulità della comunità LGBTQIA+, alla quale il Dolomiti Pride chiede di assumersi corresponsabilità nel costruire percorsi possibili nel mondo anche per queste giovani vite.

Osserviamo anche nuovi spazi nelle definizioni identitarie che interrogano il genere e sovvertono i presupposti genderisti. E' la presa di parola delle persone *non-binary*, *gender fluid* e *gender queer*, che pongono questioni alle narrazioni storiche dell'esperienza transessuale e in parte a quella transgender, e che richiedono - in prima battuta alla comunità storica LG(B)T* - reale riconoscimento, rifiutando narrazioni problematizzanti, se non patologizzanti, negazionistiche e tentativi di riduzione a identità "contro-LGT*" o a identità post LGT* in un tentativo di disciplinare il loro portato critico.

Anche le istanze delle persone intersessuali pongono questioni complesse, e specificatamente alla relazione corpo-genere, rendendo palese come anche il sesso (biologico) non sia *fuori* dal processo di costruzione sociale, aprendo a nuove e complesse riflessioni sul *corpo di genere*, spezzando il binario lì proprio dove "è dato di natura" - nel corpo sessuato. Le persone intersex denunciano, ancora oggi, interventi precoci e violenti sui propri corpi di bambini e bambine, una ancora poco diffusa cultura su questi temi, e spesso inadeguatezza della classe medica chiamata a intervenire, oltre alla difficoltà all'interno della comunità LGBTQIA+ di costruire percorsi di inclusione di queste istanze in quelle omonormative. Chiediamo che i bambini e le bambine intersex non siano sottoposti alla nascita ad intervento chirurgico di orientamento del sesso, se non quando questo si renda necessario per la loro sopravvivenza, attendendo che il/la ragazz* possa autodeterminarsi, come suggerito dai Comitati di bioetica di molti Paesi, tra cui l'Italia. Chiediamo altresì che le famiglie di bambin* intersex e la comunità educante tutta siano supportate nel creare un contesto di vita accogliente e *gender sensitive*.

Ma nello spazio che interrompe il binario ritroviamo anche la presa di parola e le narrazioni delle persone asessuali, demisessuali e pansessuali. Spezzano i binari che definiscono l'orientamento sessuale, rimettendo in discussione (insieme alle altre esperienze di vita qui descritte) il modello dell'identità sessuale stesso. L'orientamento sessuale si complessifica rendendo non più esaustivo ed adeguato il binario etero/omosessuale. Binario che storicamente ha messo in dubbio l'esistenza stessa delle persone bisessuali sostenendone così l'invisibilizzazione, ma che adesso, attraverso le nuove autodeterminazioni che lo interessano primariamente, è nuovamente questionato. Questioni che non guardano soltanto nella direzione dell'attrazione sessuale e romantica, ma che "hanno da dire" anche sui discorsi e sulle pratiche di costruzione delle relazioni intime-significative. Esperienze quindi

che contribuiscono alla messa in crisi e revisione delle categorie che utilizziamo per definire la relazione tra identità di genere e orientamento sessuale.

Queste identità non denunciano, ne auspicano, la scomparsa delle storiche esperienze LG(B)T*, ma interrogano il “dato per scontato”, e rimettono in discussione nuovamente il modello dell’identità sessuale, i suoi rischi normalizzanti e i processi omonormativi.

Queer. Parola all’indicibile

Queer è una parola difficile, polisemica e dai confini (necessariamente) incerti. Queer rimane - nei suoi utilizzi - categoria critica, politica e identitaria sovversiva rispetto le normatività. E’ uno “spazio semantico eccedente” per le soggettività che la chiamano a sé nel definire il proprio posizionamento nel *sex-gender system*. Indica il sovvertimento delle dinamiche oppressive, una pratica di pensiero multiforme orientata alla decostruzioni dei discorsi su sessualità e genere che (se non soggetti a decostruzione) invisibilizzano e naturalizzano l’agire delle etero/omonormatività sulle vite delle persone LGBTIA+ (e non solo) costruendo ulteriori spazi di segregazione ed esclusione. E’ utilizzata come categoria identitaria quando si riconosce alla propria esperienza di vita un portato critico rispetto *il previsto e desiderabile*, a partire da quelle dell’identità sessuale.

Il queer rappresenta una potente categoria per decostruire i discorsi d’odio e di oppressione dei movimenti cosiddetti “no-gender”, per respingere il loro portato reazionario e per svelare l’uso terroristico di un’altra privilegiata categoria socio-culturale, quella di *genere*, della quale si teme - anche in questo caso - il suo portato critico e denaturalizzante dell’ordine sociale di genere. Se il costrutto di genere si origina come spazio di liberazione e significazione per denunciare le diseguaglianze tra i posizionamenti maschili-patriarcali e quelli femminili, compresa la galassia dei *non-maschili*, il queer è la categoria critica che ha dato voce specifica e diretta ai posizionamenti dei *devianti* dalla norma eterosessuale.

Esiste una relazione complessa, spesso conflittuale, tra le categorie LGBTIA+ (qui intese come descrittive/identificative) e i posizionamenti queer, che denunciano di queste identità il portato normalizzante. Il queer e le sue istanze sono accolte in questo documento come contributo privilegiato al complesso lavoro della comunità LGBTIA+ di riconoscimento delle derive omonormative, come anticorpo necessario a rifiutare le *illusioni* di normalizzazione della persone LGBT*, nonché come opportunità privilegiata di intersezione con le altre dimensioni che posizionano la persona nelle sue condizioni materiali di vita. Il queer è un laboratorio di libertà, e sostiene quelle dialettiche generative di autodeterminazione critica.

Nessun* esclus*: insieme per allargare i confini dell’inclusione

Allargare i confini dell’inclusione significa operare due movimenti che interrogano la relazione identità-alterità. Il primo è quello di riconoscimento e contrasto ai discorsi e alle pratiche

escludenti e segregative, il secondo è quello di interrogazione su quali discorsi e pratiche possiamo costruire per facilitare i processi di inclusione nello spazio di cittadinanza.

L'inclusione è un processo che sostiene la coesione della comunità, e questa è una delle finalità che assume in sé il Dolomiti Pride.

Ma questa premessa non deve indurre a far credere che la comunità LGBTQIA+ sia spazio dalle visioni unitarie e pratiche consolidate di inclusione, al suo interno permangono idee escludenti, segregative e pratiche volte a costruire ordini di sovra/subordinazione di talune esperienze rispetto ad altre. Non soltanto tra esperienze *diverse* perché interrogano questioni differenti dell'identità sessuale, ma anche all'interno di una stessa esperienza attraverso la costruzione di narrazioni subculturali escludenti.

Questa consapevolezza fa cadere la fantasia di una *naturale* propensione inclusiva delle persone LGBTQIA+ e denuncia come anche queste costruiscano quei processi che definiscono normatività dal portato escludente. Assistiamo alla costruzione di confini ristretti, gabbie a tutela di presunte specifiche esperienze ritenute *preferibili*, perché vissute come *migliori ed auspicabili*, mostrando così gli effetti distorsivi delle conquiste e dei riconoscimenti normativi che producono l'illusoria idea dell'essere *diventati normali* - ovvero del poter individuare *qualcun altro* come deviante e in qualche misura *anormale* appunto.

Accanto a questa consapevolezza, che pone il rischio all'interno della comunità LGBTQIA+ di abitare schemi ristretti *tra simili*, si pone anche quello di riconoscere coloro che abitano condizioni di vita materiale e simbolica che intersezionano complessità sociali che questo tempo storico pone. Includere queste *abitazioni complesse* è sfidante per la comunità LGBTQIA+ e interroga nuovamente la relazione identità/alterità, dove *simile* e *straniero* coabitano la materialità di una stessa vita. *Scopriamo* l'insufficienza della categoria dell'identità sessuale per rendere in qualche misura intellegibile la "storia dell'altro" se non la incrociamo con le altre dimensioni che questo abita. Una sfida di confine all'immaginario inclusivo non solo per la comunità LGBTQIA+, ma per tutta la comunità.

Includere. La difficile pratica di riconoscersi altro

L'inclusione è un processo faticoso e fragile che richiede capacità trasformativa di tutti i soggetti in relazione, se si vogliono evitare integrazioni e assimilazioni delle identità ed esperienze *deboli*. Questa trasformazione, che declina l'inclusione in effetti reali nella vita delle persone e nelle loro condizioni, necessita di adeguati strumenti di denuncia delle pratiche e dei discorsi segregativi e marginalizzanti e di strumenti di analisi delle condizioni materiali e simboliche che le persone abitano.

La tutela dei fragili processi inclusivi deve prevedere la stigmatizzazione di chi disconosce l'alterità e i processi di autodeterminazione dell'altro, perché l'inclusione ha una radice nella capacità "minima" di tollerare l'altro, ovvero non vivere come minacciosa l'identità peculiare dell'altro. Quando questo presupposto, che non è l'unico ma è tra i fondamentali per

sostenere l'inclusione, viene meno non si è più *con l'altro*, ma *contro l'altro*. Così alla dialogicità, anche quando assume la forma del conflitto, si sostituisce la violenza. La violenza è il tentativo di *risolvere l'altro* unilateralmente attraverso l'annientamento della relazione con l'altro stesso. Così la differenza non è più intesa come *altro di valore* ma come distorsione dell'unico mondo possibile e vero, il proprio. Questa dinamica violenta (e intollerante) va respinta perché, per dirla con Karl Popper «la tolleranza illimitata porta alla scomparsa della tolleranza. Se estendiamo l'illimitata tolleranza anche a coloro che sono intolleranti, se non siamo disposti a difendere una società tollerante contro gli attacchi degli intolleranti, allora i tolleranti saranno distrutti e la tolleranza con essi.»

L'inclusione è quindi fragile perché in qualche modo *mai consolidata* ed è per l'appunto *faticosa*, perché richiede ad ognuno di noi, ai gruppi sociali intermedi e alla società di uscire dalla propria *comfort zone*, di relativizzare il proprio vissuto ed assumere la prospettiva di un'altro, educando ed esercitando così la nostra *umanità*.

Ma è dalle esperienze che ci hanno preceduto che possiamo individuare *una strada* per provare a costruire esperienze di inclusione sfidanti e complesse. La storica rivolta di Stonewall del 1969, che si accompagna alla nascita del femminismo radicale, affonda le proprie radici nelle lotte antirazziste e nell'eterogeneità del movimento del 1968, tutte esperienze che hanno rivoluzionato il mondo allora, e che hanno messo in discussione le categorie di corpo, genere, sessualità, generazioni e condizioni di vita materiale delle persone. Da queste esperienze e da quelle che nel tempo ne sono derivate, in particolare dal femminismo costruzionista e post-coloniale, emerge *il pensiero intersezionale*, che viene declinato in *approccio*. Intersezionale diviene attributo che «richiede di complicare la definizione di diversità proponendo una visione della differenza come relazione basata simultaneamente su punti di somiglianza e punti di differenziazione» per dirla con Sabrina Marchetti.

Approccio intersezionale. Per non ridurre l'altro

Il *pensiero intersezionale* si concentra sugli incroci o intersezioni di quelle complessità multidimensionali che caratterizzano le condizioni simboliche e materiali di vita delle persone, denunciando come queste siano frutto della relazione tra soggettività, gruppi sociali intermedi e condizioni macro-strutturali. L'interazione tra queste dimensioni definiscono il posizionamento strutturale e soggettivo degli individui in termini di accesso (diseguale e privilegiato) alle *risorse di vita* (materiali, immateriali e simboliche) attraverso le quali sostenere la produzione stessa della soggettività, compresa la sua capacità di fronteggiamento dei *problemi di vita*.

Questo approccio ha così permesso di abbandonare idee uniformanti e astratte costruite su visioni monodimensionali o semplicemente pluridimensionali delle vite delle persone. Ma ha permesso di guardare con più concretezza alle vite delle persone osservando come queste

appartenenze interagiscono tra loro. Così sappiamo che l'identità sessuale è una di queste dimensioni, ma che anche questa va intersezionata con il colore della pelle, il genere, l'età, la nazionalità, l'appartenenza culturale e/o etnica, le (dis)abilità del corpo, le neurodiversità, lo stato di salute, il reddito, il lavoro, lo status legale, la lingua, la provenienza geografica, l'istruzione, e altre che realmente agiscono nel determinare posizionamenti concreti per definire *vite vivibili*, ovvero solidalmente sostenibili per le soggettività che le incarnano.

Abitare schemi ristretti: discriminazioni interne al mondo LGBTQIA+

Assistiamo, all'interno della comunità LGBTQIA+, a pratiche discriminatorie e violente orientate alla costruzione di ordini di sovra/subordinazione sia tra esperienze diverse tra quelle che compongono l'acronimo LGBTQIA+, sia all'interno della stessa esperienza attraverso *produzione* di subculture in "qualche modo" *preferibili*.

Permane ancora oggi l'annosa "questione bisessuale", ovvero della sua indesiderabilità. Le credenze svalorizzanti che ritengono la bisessualità una identità *non sincera e non reale*, operate per ridurla a comportamento di "rifiuto o incapacità" di "fare una scelta" tra omosessualità ed eterosessualità e che si configurano come pratica violenta omo/etero-sessita che nega ed ostacola la libera determinazione identitaria delle persone bisessuali e non solo (simili situazioni le vivono le persone asessuali, demisessuali e pansessuali). Gli effetti reali di questa narrazione riduzionista operano sia come disciplinamenti oppressivi nei confronti delle soggettività bisessuali sia come effetti sottrattivi/ostacolativi della libertà di ciascuno intervenendo sull'immaginario dell'attrazione sessuale e affettiva.

Rispetto le esperienze che interrogano l'identità di genere assistiamo a subculture nel mondo trans* che - assumendo come proprie le credenze genderiste - legittimano soggettività e gruppi a costruire una separazione tra esperienze di transizione *genuine* e "per bene", perché prevedono un "completo" iter di "adeguamento" all'altro sesso con "un buon grado di *passabilità per l'altro sesso*", da transizioni "per male" che sono descritte come *perverse e non genuine* perché sono storie che possono non prevedere interventi di riassegnazione chirurgica dei genitali e perché la percezione *visiva* non rientra in ipotizzati canoni genderisti di passabilità. Queste separazioni sono costruite anche su *stili di vita*, come il lavoro, con la marginalizzazione delle persone trans* sex-worker, ma anche per talune persone che praticano attivismo politico per il miglioramento della condizione trans*.

Ma accanto a queste questioni troviamo linee di demarcazione tra esperienze sovraordinate ed esperienze inferiorizzate determinate dal genere di appartenenza e dalla sua rappresentazione più o meno vicina all'immaginario virilistico, dalla performatività del corpo, dalla sua desiderabilità e abilità, ma anche per età, nazionalità, appartenenze culturali e religione. Emergono così narrazioni che inferiorizzano espressioni di genere non egemoniche ("checche", "effeminati" etc...) relegando queste a ruoli stereotipati

determinandone esclusione e marginalizzazione. Ma questo avviene anche per fisicità che sono ritenute inadeguate ingenerando processi di esclusione e pratiche discorsive di *body shaming* (troppo magri, troppo grassi, troppo glabri, efebici, etc...), ugualmente quando il corpo e la persona si discosta dall'immaginario della norma abilità (persone diversamente abili e con neurodiversità) e quando la rappresentazione complessiva dell'immagine della persona è ritenuta sessualmente poco attrattiva. Assistiamo anche a processi di segregazione per età (frequentazioni irrigidite su coorti d'età, anche solo per relazioni amicali) e status socio-economico (persone soltanto con un certo grado d'istruzione o con un certo reddito, lavoro o professione), oppure perché portatori di elementi culturali connotati negativamente per religione, nazionalità e provenienza geografica (persone di religione islamica e/o ebraica, persone con nazionalità del mondo africano, arabo e/o asiatiche, persone provenienti da aree geografiche ritenute svantaggiate).

Il Dolomiti Pride denuncia le situazioni di chi abita "schemi ristretti", situazioni costrittive, ingenerate da credenze che inferiorizzano l'altro per connotazioni specifiche e sovrapersonali, a partire dalla credenza di appartenere a gruppi privilegiati, riducendo l'altro al proprio immaginario escludente. Questi meccanismi agiscono in forma sottrattiva nei liberi processi di costruzione della propria rete di relazioni, ed operano segregazioni e marginalizzazione di gruppi definiti *indesiderabili*. Il Dolomiti Pride invita a riflettere su come questi meccanismi agiscono nella vita di ciascuno e della comunità LGBTQIA* e di lasciarsi interrogare su come si abitano spazi di privilegio e di marginalizzazione, per costruire autodeterminazioni inclusive e libertà nelle relazioni.

Abitare vite complesse: intersezionare differenze che contano

Includere significa anche riconoscere nell'altro la sua alterità piena affinché non si confonda l'inclusione con la riduzione dell'altro al nostro mondo.

Diventa pertanto necessario costruire una consapevolezza nuova, che guardi alla complessità come sfida *possibile* e non come spazio d'impotenza con l'altro. Se si vuole effettivamente includere non si può correre il rischio di ignorare gli *incroci di vita* che rendono l'altro così vicino e così lontano, così conoscibile e così inafferrabile.

Il Dolomiti Pride vuole contribuire a costruire questa consapevolezza, e invita a un pensiero complesso e al coraggio del confine, che è quello di non temere i suoi attraversamenti.

DONNE

Il Dolomiti Pride sostiene le battaglie delle donne. Con il movimento femminista si condivide la storia e si riconoscono radici comuni. Contrastiamo quindi i discorsi sessisti e misogini e le pratiche discriminatorie che ancora oggi non permettono una piena parità delle donne. Denunciamo come ancora oggi le donne con una identità LGBTQIA+ vivono discriminazioni plurime ed intersezionate con le omotransfobie. Sosteniamo la presenza delle donne nel

mondo del lavoro e delle professioni, e sosteniamo il diritto alla conciliazione con i tempi di vita, per il rispetto degli affetti e della vita privata, anche quando questa si discosta dalle attese eteronormative del “fare famiglia”. Sosteniamo il diritto alla piena autodeterminazione delle donne, anche quando questa interessa il corpo e le scelte riproduttive. Con loro chiediamo allo Stato di porre le condizioni affinché ci sia reale possibilità di accesso a quei servizi che realizzino e rispettino le scelte delle donne, da un sostenibile (e auspichiamo gratuito) accesso ai metodi contraccettivi - anche quelli d'emergenza - all'aborto come scelta possibile e rispettosa della donna che la compie, reso accessibile anche nella sua forma terapeutica. Sosteniamo anche la necessità di rendere effettivamente accessibili i luoghi dove sostenere le scelte procreative responsabili, anche quando richiedono interventi di assistenza medica (PMA), anche per le donne single. Sosteniamo la necessità di potenziare gli interventi educativi e di sensibilizzazione volti a rendere plurale l'immaginario di genere, per contrastare l'azione segregante delle visioni stereotipate ed egemoniche del maschile e del femminile. Chiediamo un'equa presenza di genere nei luoghi di potere, e nella politica. Chiediamo che gli approcci *gender sensitive* - siano questi in medicina, così come in altri spazi di vita delle persone - diventino *mainstreaming*, e non lasciati alle sensibilità individuali. Chiediamo con forza sempre maggiore incisività nel contrasto della violenza di genere maschile contro le donne. Sosteniamo le azioni di quei movimenti femministi che dal basso si impegnano nell'analisi del fenomeno e nell'individuazione di piani complessi di prevenzione e contrasto, dialogando con la rete (anche) istituzionale che ha i mezzi per renderli effettivi e capillari su tutto il territorio nazionale. Guardiamo alla tutela e protezione della donna vittima di violenza attraverso il sostegno e potenziamento dei Centri Antiviolenza e attraverso i programmi di *presa in carico* dell'autore di violenza volti ad aumentare la sicurezza della donna vittima. Auspichiamo piani che prevedano azioni di promozione di relazioni non violente e centrate sul consenso e azioni di prevenzione specifiche contro la violenza di genere, anche tra i giovanissimi e nelle coorti d'età anziana. Ci impegniamo affinché il fenomeno della violenza sia intersezionato alle questioni LGBTQIA+ e che nei piani sia previsto uno sguardo specifico alla violenza di genere che interessa le coppie dello stesso sesso e lo specifico che guarda alle donne transgender (dove la misoginia si interseca con la transfobia).

PERSONE MIGRANTI

Il Dolomiti Pride ha individuato nel confine metafora della condizione umana e spazio privilegiato di analisi e fortificazione del valore dell'*umanità*, insieme a quello della fraternità e dell'uguaglianza, che rappresentano, per la storia della quale siamo figli, *un punto di svolta* difficile, fragile e tradibile, ma necessario perché abita l'incompiuto della finitezza di ciascuno.

Ci riconosciamo a fianco delle persone migranti, sia che lo siano per loro progetto di vita, sia che migrino perché si sono trovate nella necessità forzata di farlo. Riaffermiamo il diritto internazionale a richiedere protezione e asilo per tutti coloro ai quali, *per qualche motivazione* (non soltanto ai profughi di guerra), non sia permesso di vivere in libertà e dignità la loro vita. Tra queste motivazioni rientrano anche l'orientamento sessuale, l'identità e l'espressione di genere. Sosteniamo pertanto quelle organizzazioni che lavorano per accogliere e rendere possibile percorsi di vita sostenibili anche nelle migrazioni forzate e auspichiamo una sempre più forte alleanza tra queste e le organizzazioni LGBTQIA+ per tenere conto di queste specificità e costruire risposte effettivamente inclusive e rispettose. Auspichiamo una comunità LGBTQIA+ che possa includere le persone migranti, interrogandoci anche su come includere nella comunità LGBTQIA+ tutte le persone provenienti da *un altrove* e che affidano *all'andare via e al restare* la speranza di una migliore condizione di vita. Persone vittime di pesanti discriminazioni nei Paesi d'origine, dove l'omosessualità è spesso considerata reato, e per le quali andrebbero individuate soluzioni residenziali e di inclusione sociale che non li sottopongano nuovamente a invisibilità forzate e a potenziali discriminazioni.

Respingiamo tutti quei discorsi e quelle pratiche violente e disumane (anche nella nostra Regione abbiamo registrato indegni attacchi ai luoghi predisposti alla solidale accoglienza) di rifiuto e respingimento fascista dell'altro. Chiediamo anche politiche responsabili per l'inclusione, nella consapevolezza che i fenomeni migratori sono fenomeni umani complessi, frutto di incroci umani e delle geo e biopolitiche che non possono trovare risposte manichee, nè tanto meno risposte nazionalistiche. Chiediamo con forza il riconoscimento della cittadinanza per *ius soli*, affinché non ci siano più concittadini di serie *inferiore*.

PERSONE DISABILI

Affermiamo, con le persone disabili e con neuro diversità, la loro piena dignità, il diritto all'autodeterminazione rispetto la dignità del loro desiderio e delle loro relazioni intime, compresa la legittimità ad esprimere sessualità e affettività concretamente. Sosteniamo quindi le iniziative volte a permettere l'espressione della sessualità e rifiutiamo le narrazioni che negano, inferiorizzano e segregano la persona disabile nel *disgustoso* e nell'*indesiderabile*. Rifiutiamo anche narrazione *benevole e patenalistiche* che riducono "ad eternamente infantili" i corpi e le vite delle persone disabili. Auspichiamo l'approvazione di una legge in tema di assistenza sessuale ai disabili, come strumento per dare risposta ad un bisogno umano troppo a lungo negato.

Altresì sosteniamo le lotte storiche delle persone disabili per una piena autonomia, il diritto al lavoro e a un reddito che garantisca libertà, e il diritto all'autonomia di movimento e all'indipendenza abitativa, affinché la loro espressione di cittadinanza possa essere effettivamente piena.

Auspichiamo anche nella comunità LGBTQIA+ un impegno a includere le persone con disabilità, e alleanze con le organizzazioni delle persone disabili affinché si possa dare voce all'intersezione tra dis/abilità e identità LGBTQIA+.

PERSONE HIV POSITIVE

Storicamente l'AIDS e la sieropositività sono state associate alle persone gay, tantoché inizialmente l'AIDS fu definito "la peste gay". L'emersione di questo fenomeno all'inizio degli anni '80 è intervenuta nei processi di autodeterminazione della comunità LGBTQIA+ che ha visto la nascita di una consapevolezza rispetto l'importanza di proteggere la propria salute e vita, e contemporaneamente la necessità di chiarire che il virus non colpiva *identità* ma si trasmetteva attraverso comportamenti, senza che ci fossero intenti "divini" di punizione delle persone LGBT*. In quegli anni non c'era intersezione tra esperienza LGBTQIA+ e sieropositività, ma lo stigma produceva coincidenza tra queste dimensioni. Da questa traumatica esperienza la comunità ha sviluppato sensibilità, linguaggi e pratiche volte ad assumersi responsabilità e a promuovere pratiche sicure per il sesso. Ma oggi torniamo nuovamente ad assistere a tentativi di far coincidere nei discorsi pubblici HIV e persone omosessuali. Per queste motivazioni ancora oggi abbiamo la necessità di contrastare lo stigma e l'ignoranza che colpisce le persone sieropositive (al di là dell'orientamento sessuale). Contrastiamo anche quei processi sociali di segregazione ed esclusione delle persone HIV positive e in AIDS, nonché le discriminazioni che possono colpire queste persone sul lavoro e in altri ambiti di vita (scuola, università, ospedali e luoghi di vita istituzionalizzata). Chiediamo l'effettiva presenza sul territorio di servizi in grado di rispondere a precisi bisogni, attraverso sostegno specifico (anche psico-sociale) e attraverso l'azione (già consolidata) del privato sociale, azioni che vanno sostenute dalle Istituzioni deputate.

Chiediamo quindi un ritorno forte alle azioni di promozione dei comportamenti sicuri nei rapporti sessuali per limitare la diffusione delle IST (infezioni sessualmente trasmissibili), rifiutando approcci moralistici e sessuofobici, e rifiutando stigmatizzazioni identitarie.

Chiediamo azioni forti per la prevenzione, diffusione e accessibilità ai test rapidi per HIV e per le altre IST *community based*. Chiediamo approcci complessi e targettizzati di prevenzione che guardino a strategie di attivazione e coinvolgimento delle comunità e dei gruppi più esposti e a modalità di prevenzione targettizzate e, quando necessario, combinate tra preservativo e PrEP (Profilassi Pre-Esposizione), e che quest'ultima sia effettivamente accessibile per quei gruppi a maggiore rischio espositivo al virus dell'HIV (si veda più avanti il paragrafo "Sessualità responsabile e prevenzione mirata").

PERSONE ANZIANE

La società che abitiamo opera processi di svalorizzazione delle ultime età della vita perché non più funzionali alle ideologie *prestazionali/performative* che la connotano. Questo sistema

di idee agisce anche all'interno della comunità LGBTQIA+ che "non sa che farsene" delle persone anziane, o che sono uscite fuori dallo spazio *mainstream* della desiderabilità sessuale.

La società costruisce modelli di gestione e accompagnamento delle persone anziane spesso critici perché prevedono una frattura con l'esperienza di vita precedente, con una netta riduzione della rete relazionale e affettiva e processi di istituzionalizzazione. Questa situazione già critica di per sé, per le persone anziane LGBTQIA+ si aggrava. Questi spazi rischiano di tornare a invisibilizzare l'identità sessuale delle persone anziane, soprattutto quando non rientra nello spazio del previsto eteronormativo. Storia di vita di soggettività che spesso sono sole non avendo potuto costruire esperienze familiari e relazioni significative a causa del clima omonegativo nel quale sono cresciute. Aumentano così il grado di solitudine e diminuiscono le risorse per vivere una vita positiva in età avanzata.

Inoltre la stessa comunità LGBTQIA+ agisce dinamiche di esclusione e marginalizzazione di queste persone, che "escono" dalla partecipazione attiva dei luoghi di relazione costruiti da e con le persone LGBTQIA+.

Il Dolomiti Pride respinge la cultura ageista che discrimina ed esclude le persone LGBTQIA+ anziane e ricerca collaborazioni con le organizzazioni che lavorano con le persone anziane per rendere possibile anche nell'ultima età una esperienza visibile e ricca *nonostante* l'identità sessuale di minoranza.

GIOVANI

Se la società che abitiamo glorifica l'età giovanile come età del desiderabile, di fatto le strutture non facilitano il passaggio dalla vita giovanile all'adulthood, rendendo complesse o ostacolando la possibilità effettiva di immaginare e costruire percorsi futuri che guardino alla sostenibilità delle loro vite.

I giovani che intersezionano un'identità LGBTQIA+ si confrontano con dinamiche complesse di accettazione di sé e costruzione di un percorso di vita che deve fare i conti con il contesto omonegativo. Rispetto anche a soli 10 anni fa di sicuro la situazione *generale* di visibilità è mutata, e anche i recenti riconoscimenti normativi del fare coppia costruiscono un quadro diverso. Ma permangono le problematiche relative al *coming out*, con le conflittualità in famiglia e le problematiche con le famiglie rifiutanti e violente. Il bullismo omofobico è tema dolorosamente presente e con effetti concreti nelle vite dei e delle giovani LGBTQIA*. Ancora i e le giovani con una identità LGBTQIA+ sono un gruppo che ha una maggiore vulnerabilità per il suicidio rispetto i coetanei eterosessuali e cisgender. Il mondo LGBTQIA+ ha sviluppato negli ultimi anni una maggiore attenzione e sensibilità - anche progettuale - per accogliere i giovani e le giovani. Crediamo che queste esperienze rappresentino una buona direzione, ma che richiedono consolidamento, attenzione educativa e sempre maggiore capacità di accogliere e rispettare le pluralità identitarie che i giovani e le giovani raccontano,

perchè, se i giovani incontrano *cattivi* adulti, possono ingenerarsi fratture tra generazioni all'interno dello stesso mondo LGBTQIA+. Questo lavoro è necessario per sostenere anche il complesso lavoro con le famiglie d'origine e con tutta la comunità educante.

VITE PRECARIE E VITE INDECOROSE

Il mondo che viviamo costruisce maggiori spazi di disegualianza economica-sociale, e così si ridefiniscono - in termini negativi - i confini della povertà e dell'indigenza. Il lavoro di per sé non è più condizione per non vivere il rischio di una vita marginale e povera, a causa della sua intermittenza e precarietà e a causa di redditi da lavoro insufficienti per far fronte alle necessità di vita. Inoltre gli ultimi decenni hanno visto una trasformazione e uno smantellamento del sistema sociale universale solidaristico e con le riforme pensionistiche diventa più complesso capire come si svilupperà l'ultima parte della vita - quella fuori dal lavoro e dalla professione - generando incertezze e destabilizzazioni nei percorsi di vita. Accanto a questi processi, che aggrediscono strutturalmente il sociale delle nostre comunità, troviamo norme che operano per l'invisibilizzazione attraverso dispositivi amministrativi e normativi che prevedono l'esclusione da specifiche aree territoriali/cittadine e la segregazione in altre: attraverso la fascista e securitaria retorica del decoro colpiamo la povertà e la marginalizzazione, nel tentativo di costruire comunità la cui estetica guarda a rappresentazioni sterilizzate del panorama umano, definendosi sul principio dell'esclusione anziché dell'inclusione.

Queste condizioni che guardano alla materialità della vita coinvolgono e colpiscono anche le persone LGBTQIA+ e ne definiscono la reale capacità di agire e vivere serenamente anche la propria identità. Basti pensare alle difficoltà che vivono tutt'oggi le persone transgender nell'accedere al mondo del lavoro e delle professioni, o a mantenere la propria occupazione quando decidono di affermare la propria identità di genere elettiva sul posto di lavoro.

Negli spazi interstiziali del marginale sociale troviamo persone con identità LGBTQIA+, come tra le persone senza fissa dimora, gli e le ex-detenuiti/e, le persone con problemi di dipendenza e in senso più inclusivo tutte quelle situazioni e condizioni di vita che la nostra cultura costruisce e destina per lo spazio comunitario "per male" e del non "desiderabile".

L'impegno del Dolomiti Pride è dare voce e rappresentazione anche a questa intersezione, per costruire spazi inattesi di solidarietà e alleanza, per costruire comunità e *sociale*. Chiediamo di ridare visibilità e nominare nei piani che prevedono interventi per contrastare questi fenomeni anche le questioni e identità LGBTQIA+, sia attraverso le misure concrete, come i dormitori che possano accogliere le persone in transizione, escluse nelle strutture pensate esclusivamente per logiche binarie rigide e massificate, sia strutturalmente attraverso una programmazione e progettazione dei servizi e degli interventi sociali che hanno il compito di fronteggiare tali situazioni di vita.

Per l'area del mondo del lavoro chiediamo di guardare a modelli che includano e restituiscano valore alle differenze che incrociano i lavoratori e le lavoratrici, comprese quelle

dell'identità sessuale. Guardiamo a una buona cultura del *diversity management*, respingendo però i rischi di segregazione lavorativa/professionale e gli approcci che vogliono queste esperienze ridotte e piegate esclusivamente all'uso/abuso produttivo della diversità. Ma non esiste *sociale* senza l'autodeterminazione delle persone "oggetto" degli interventi. Chiediamo approcci che, nel costruire percorsi per l'emersione e il fronteggiamento di quelle situazioni di vita difficili, costruiscano soggettività. L'autodeterminazione, che presuppone la voce di chi è diretto interessato, è necessaria per definire dignitoso un'intervento e per affermare il principio guida dei nostri servizi sociali, l'autodeterminazione della dignità e unicità della persona umana. Pensiamo anche a quelle situazioni in cui la persona si trova a non poter più esprimere direttamente, per infermità sopravvenuta o per altre cause, la propria volontà, anche per le questioni di cura che guardano anche all'accompagnamento verso il fine vita e la morte. Pertanto accogliamo con contentezza la recentissima legge sul biotestamento (norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento), perché lo riteniamo strumento di autodeterminazione per garantire a ciascuno cure mediche rispettose e accompagnamento a una morte dignitosa e coerente con la propria visione della vita e della sua fine.

SEX WORKER

Il Dolomiti Pride sostiene la voce delle e dei sex-workers. Tra i e le sex-workers ci sono persone LGBTQIA+ che vivono fuori da logiche di sfruttamento attraverso questa professione, in particolare alcune donne transgender*, che però, pur scegliendo questa professione in autodeterminazione, a causa dell'invisibilità lavorativa a cui sono costrette e all'azione dello stigma, possono trovarsi infine segregate in questo spazio occupazionale. Queste riflessioni, insieme al confronto con le/i sex-workers e alla collaborazione con le unità di strada, hanno sensibilizzato e complessificato lo sguardo verso la prostituzione. Oggi queste lavoratrici e questi lavoratori sono invisibilizzati e ignorati quando esprimono la necessità di maggiori condizioni di sicurezza e dignità della loro professione, mentre sono visibilizzati/e soltanto come *problema sociale* per sostenere dispositivi disciplinari e disciplinanti volti a ridurre e punire la loro attività, riducendo indirettamente la loro sicurezza e rendendo più difficile l'accesso alle risorse di vita. Sosteniamo pertanto le "battaglie" in atto per il riconoscimento della professione delle e dei sex-workers, con quelle norme costruite con le associazioni e i gruppi di sex-workers stessi, e rifiutiamo ogni tentativo legislativo che guardi anche indirettamente alla proibizione del sex-working, fenomeno che oggi sta avvenendo attraverso quello che è definito "modello nordico", ovvero norme che operano per la criminalizzazione del cliente e la vittimizzazione delle e dei lavoratori della sessualità, con effetti nefasti per la salute, la sicurezza e il pieno diritto di cittadinanza delle e dei lavoratori del sesso.

Sosteniamo il riconoscimento di un lavoro sessuale libero e autodeterminato per facilitare il contrasto ai fenomeni dello sfruttamento sessuale, anche quello che interseca il traffico di essere umani, per restituire dignità e sicurezza a chi pratica questa professione, per rendere più concreta la possibilità di cambiare lavoro per chi lo desidera e ridurre lo stigma dal quale poi ingenera la segregazione professionale. Riteniamo controproducenti letture manichee del fenomeno della prostituzione, rifiutiamo l'equivalenza che in certi contesti proibizionisti si sta costruendo tra cliente e autore di violenza. Altresì rifiutiamo ogni tentativo di inferiorizzazione e vittimizzazione delle donne che scelgono di fare questo lavoro, laddove non vi siano effettivamente sfruttamento o tratta di esseri umani.

PERSONE CREDENTI E NON

Nella comunità LGBTQIA+ vivono persone con forti sentimenti religiosi praticanti, persone con espressione laica della loro religiosità e spiritualità, persone agnostiche e atee. Questa diversità può essere motivo di conflitto, di azione di pregiudizi e stereotipi volti alla svalorizzazione di una o altre posizioni.

Il Dolomiti Pride, conscio della complessità del tema, e in particolare dell'azione della Chiesa Cattolica a costruire e sostenere nel nostro Paese una cultura omonegativa e disciplinante verso le persone LGBTQIA+, sostiene uno spazio inclusivo e dialogante tra posizioni personali e gruppi, sia nel dialogo inter-religioso, sia tra persone con sentimento religioso e quelle con visioni agnostiche e atee. In particolare, come rifiutiamo le ingerenze cattoliche nel lavoro di riconoscimento delle minoranze da parte dello Stato Italiano, rifiutiamo altresì posizioni islamofobiche, e posizioni che svalorizzano l'autodeterminazione dei credenti di qualunque religione/credo. Chiediamo pertanto di attenzionare e distinguere la legittima critica agli interventi dello Stato del Vaticano, così come di altre religioni organizzate che rifiutano la serena presenza delle persone e comunità LGBTQIA+, dal sentimento religioso personale di ciascuno, fin quando il dialogo tra queste diversità rimane nello spazio del dialogo e del riconoscimento del valore di posizioni diverse dalla propria. Ci sentiamo vicini e comprendiamo le difficoltà di quei credenti LGBTQIA+ che vivono come lacerante l'intersezione tra la loro identità sessuale e il loro credo, quando quest'ultimo li condanna in quanto omosessuali o trans*.

Ri-pensare inclusivo. Contessere di-nuovo i luoghi che abitiamo

L'inclusione è un processo che interessa tutti quei luoghi che la nostra società ha costruito, previsto e destinato per la realizzazione delle vite di ciascuno. Includere quindi non riguarda soltanto la persona e le sue relazioni, ma la relazione tra le persone e i contesti che questa è chiamata ad abitare per costruire in dignità la propria vita. Sappiamo però che questi contesti non sono *neutrali* ma costruiti e normati da quella stessa cultura che *non prevede*, delegittima e invalida l'esistenza delle persone LGBTQIA+.

Ci riferiamo a quei luoghi deputati alla crescita e alla formazione della persona umana, come la Scuola, alla quale chiediamo di riconoscersi come spazio privilegiato per costruire inclusione, attraverso il riconoscimento nei documenti fondanti (come il piano dell'offerta formativa) del valore della differenza e dell'inclusione anche delle differenze che derivano dall'identità sessuale (orientamento sessuale e identità di genere), una didattica inclusiva ed orientante e il contrasto al bullismo omofobico. Come l'Università, alla quale chiediamo, oltre alla valorizzazione di ogni differenza, di prevedere e rendere realmente efficace la cosiddetta "carriera alias" per gli studenti e le studentesse transgender, nonché di assicurarsi che le esperienze formative e a sostegno della formazione prevedano effettivamente l'eliminazione di quelle barriere che escludono le persone con identità sessuale di minoranza. Come il mondo dello Sport, ricreativo e dilettantistico o professionale che sia, per il quale chiediamo di rendere effettivamente privo di barriere l'accesso, riconoscendo le specificità delle persone LGBTQIA+ e in particolare il cosiddetto "tesseramento alias" per gli sportivi e le sportive transgender. Il mondo dello Sport, spesso nella sua componente maschile diventa modello di una virilità egemone che riduce lo spazio di inclusione e di visibilità per le persone omosessuali. Per questo chiediamo che anche negli ambienti sportivi si faccia formazione volta all'inclusione delle identità sessuali di minoranza e cogliamo con favore il *coming out* di atleti e atlete, come messaggio significativo di integrazione e contrasto all'omotransfobia anche nello sport.

Ci riferiamo anche a quei luoghi deputati ad accogliere e a rispondere alla fragilità e caducità della vita umana. Come gli Ospedali, ai quali chiediamo di prevedere una formazione adeguata del personale medico, infermieristico e di supporto, per meglio rispettare la dignità degli utenti LGBTQIA+. In particolare le persone transgender, soprattutto nelle situazioni che prevedono il ricovero nelle strutture. Alle case di cura, alle residenze per anziani, ai centri diurni e residenziali, chiediamo di prevedere e riconoscere bisogni specifici che intersezionano l'identità sessuale, anche quando di minoranza. Alle Carceri, chiediamo di non offrire ai e alle detenute LGBTQIA+ una "pena aggiuntiva" derivata dall'identità sessuale, ma di perseguire il fine rieducativo tenendo conto anche di questa specifica differenza.

Ci riferiamo alle Forze Armate e alle Forze dell'Ordine, alle quali chiediamo di sostenere istanze e pratiche inclusive sia nei confronti degli/delle appartenenti LGBTQIA+, sia verso i/le cittadini* con identità sessuale di minoranza con i/le quali entrano in contatto.

Ci riferiamo infine, a tutti gli Uffici Pubblici, e in particolar modo a quelli adibiti al contatto con il cittadino, ai quali chiediamo sempre una maggiore preparazione e accoglienza nei confronti dei concittadini LGBTQIA+..

Oltre le imposizioni sociali: molteplici modelli relazionali e familiari

Le relazioni affettive e sessuali rappresentano per tutti gli essere umani, indipendentemente dal proprio orientamento sessuale e dalla propria identità di genere, un'esperienza di vita significativa, un'opportunità di crescita personale e una parte integrante del proprio benessere psicofisico. Le modalità con le quali abitiamo le nostre relazioni cambiano nelle diverse culture ed evolvono nel tempo, così come muta rapidamente la legittimazione sociale dei diversi modelli relazionali e familiari. L'idea di una tradizione statica e imperitura è funzionale a sostenere un modello unico di coppia e famiglia, quella che, per l'appunto, viene definita "tradizionale" o "naturale". Ma la tradizione, al contrario del significato attribuitole comunemente, non è statica, ma muta nel tempo, venendo di continuo "inventata" e "re-inventata", è un costrutto culturale, utilizzato spesso in risposta a rapidi cambiamenti sociali, per garantire il controllo, legittimare un solo modo di essere o di agire e delegittimare altri ("l'omosessualità è contro natura") e per dare fondamento solo a determinate istituzioni, quali ad esempio la "famiglia naturale", evidente ossimoro. In realtà non c'è niente di meno "naturale" della famiglia, che, costruita socio-culturalmente in un determinato tempo e spazio, ha subito nella nostra società un rapido cambiamento nella sua conformazione e nelle sue ragioni d'essere.

Sessualità e affettività. Relazioni libere e responsabili

Partecipe della rivoluzione sessuale degli anni Sessanta e Settanta, il movimento di liberazione omosessuale moderno nasce anzitutto come movimento di liberazione sessuale, in contrapposizione al modello del matrimonio borghese, considerato l'emblema del patriarcato e della moralizzazione dei costumi. Nonostante l'evoluzione degli ultimi anni verso legittime istanze omonormative, permane forte all'interno della comunità LGBTQIA* l'idea che i modelli relazioni siano molteplici e che ognun* debba scegliere la modalità di stare in relazione più confacente a se stess*, dal vivere una vita di rapporti occasionali al costruirsi una relazione stabile con figli. Il Dolomiti Pride vuole riaffermare il valore dell'autodeterminazione delle relazioni, contro un modello relazionale unico socializzato come auspicabile. Crediamo che ogni tipo di relazione che si basi su libertà, responsabilità e rispetto reciproco debba trovare riconoscimento sociale e non vada in alcun modo stigmatizzato.

SESSUALITA' RESPONSABILE E PREVENZIONE MIRATA

In contrasto con il moralismo benpensante e sessuofobo ancora troppo spesso imperante, il Dolomiti Pride difende le scelte di chi vive la sessualità in modo positivo, libero e consapevole, anche al di fuori di relazioni di coppia. Per questo promuoviamo una sessualità responsabile e chiediamo che anche le istituzioni scolastiche integrino l'educazione alla sessualità e all'affettività nei programmi scolastici per dare le coordinate ai ragazzi e alle

ragazze per muoversi nella complessità delle relazioni e per affrontare la sessualità serenamente.

La sessualità responsabile e la prevenzione delle IST (infezioni sessualmente trasmissibili) è da sempre un tema caro all'attivismo LGBTQ*, in particolare nei confronti degli MSM (Maschi che fanno Sesso con Maschi), maggiormente vulnerabili al virus dell'HIV e alle altre IST. Le ragioni di questa vulnerabilità dipendono dalla tipologia di rapporti sessuali (il sesso anale è il sesso a maggior rischio), dalla versatilità dei ruoli, dalla prevalenza dei casi all'interno di una comunità che è evidentemente di gran lunga più ristretta rispetto a quella delle persone eterosessuali e che quindi rende più probabile l'incontro con persone HIV+ (magari all'esordio con viremia elevata e inconsapevoli). Anche lo stigma che affligge le persone HIV+ contribuisce a ritardare la diagnosi, poichè molti non ricorrono al test per paura di una diagnosi che ancora fa paura, quando da più di vent'anni ormai esistono cure efficaci. Una diagnosi precoce permette di azzerare la carica virale attraverso la terapia, consentendo così, oltre a una aspettativa di vita pari a quella della popolazione generale se messi in terapia, anche la riduzione dei possibili contagi, in particolare nelle coppie sierodiscordanti attraverso la TasP (*Treatment as Prevention*). Il Dolomiti Pride chiede con forza che ci si impegni a tutti i livelli per abbattere lo stigma e la colpevolizzazione che grava sulle persone HIV+ e per la prevenzione delle IST, anche targettizzando le misure alla vulnerabilità degli MSM. Chiediamo quindi che si supportino i test *community based* per aumentare le diagnosi precoci di HIV e delle altre IST e ridurre i possibili contagi; che si rendano gratuiti preservativi e lubrificante e che si distribuiscano nei luoghi di aggregazione, nelle scuole e nelle carceri promuovendone l'utilizzo; che si promuovano e rendano gratuite per gli MSM le vaccinazioni per HBV, HAV e HPV (epatiti A e B e papilloma virus); che nelle coppie sierodiscordanti si promuova la TasP come metodo efficace di prevenzione; che - partendo da un dato di realtà e dalle più recenti evidenze scientifiche - si introduca la PrEP (*Pre Exposure Prophylaxis*) anche in Italia come strumento complementare o alternativo (laddove l'aderenza all'uso del profilattico sia di fatto scarsa) per la prevenzione dell'HIV; che si aumenti il livello di attenzione anche sulle altre IST, così da ridurre lo stigma che grava su HIV, alimentato dal destino segnato delle persone in AIDS nell'era pre-avvento delle terapie che oggi hanno rivoluzionato il decorso dell'infezione.

TUTELARE GLI AMORI. OLTRE LE UNIONI CIVILI

Coppie chiuse e coppie aperte, coppie conviventi o meno, coppie sposate, coppie con figli, coppie senza figli per scelta (*childfree*) e coppie senza figli per necessità (*childless*), coppie e single che ricorrono all'adozione o alla PMA per avere dei figli, persone che vivono relazioni poliamorose. Questi alcuni dei tanti modi per stare in relazione oggi, a prescindere dall'orientamento sessuale e dall'identità di genere, per un mondo inclusivo che veda nel fare coppia, nella genitorialità, nell'esclusività dei rapporti solo possibili scelte di vita e non

obblighi sociali. Una di queste scelte resta il vincolo matrimoniale, la massima tutela giuridica per le coppie legate da vincoli affettivi. La comunità LGBTQI* si batte da decenni per il riconoscimento della parità di diritti per le coppie *same-sex* e per le famiglie omogenitoriali e considera le unioni civili recentemente riconosciute solo il primo passo verso l'uguaglianza. Con il Dolomiti Pride rivendichiamo con forza il diritto al matrimonio anche per le coppie omosessuali, che per ora nel nostro Paese si sono viste riconosciute un istituto giuridico ad hoc e per questo discriminatorio. L'articolo 3 della nostra Costituzione parla chiaro: fintanto che gay e lesbiche non potranno accedere all'istituto matrimoniale, nei fatti non sarà garantita l'uguaglianza. Riconoscere questo diritto alle persone omosessuali, come avviene ormai in 26 Paesi nel mondo, non solo non limita la libertà e non lede i diritti di chi già li possiede, ma funge da moltiplicatore per i diritti di tutt* e da argine contro l'erosione di quelli già acquisiti.

Il primato dell'affetto: famiglie oltre la biologia

I costrutti familiari oggi esistenti sono molteplici: si è passati dalla famiglia patriarcale allargata a quella nucleare, a quella monoparentale, fino a quella ricostituita; dalla famiglia esclusivamente eterogenitoriale a quella omogenitoriale ricomposta o a fondazione omosessuale; dal matrimonio combinato o d'interesse, al matrimonio per scelta frutto dell'amore romantico (spesso fondato su un'asimmetria di potere dettata da una patriarcale eteronimia, terreno fertile per la violenza di genere) alle relazioni responsabilmente fondate sul riconoscimento reciproco dell'alterità e su scelte genitoriali consapevoli. Una società che negli ultimi decenni è fortemente mutata, quindi, e che si è aperta a concepire matrimonio e genitorialità come non necessariamente vincolati e a distinguere tra *generatività biologica* e *generatività genitoriale*.

La genitorialità fuori dal matrimonio non desta più il clamore che avrebbe destato fino a qualche decennio fa e da qualche anno i figli nati fuori dal matrimonio si vedono riconosciuti tutti i diritti di quelli nati all'interno del vincolo matrimoniale. Eccezione continuano a farla, però, i figli delle famiglie omogenitoriali, che non vedono riconosciuto alcun legame con il genitore non biologico. Il principio che dovrebbe veder prevalere la *generatività genitoriale* (o genitorialità sociale, relazionale-affettiva) alla *generatività biologica* nel riconoscimento dei legami di filiazione, d'altronde, in Italia, vale solo nell'adozione per le coppie sposate, mentre per tutti gli altri bambini tale riconoscimento è precluso. La *stepchild adoption*, che avrebbe rappresentato una parziale soluzione a questo *vulnus* per i figli delle famiglie omogenitoriali, non è stata approvata dal Parlamento costringendo le famiglie arcobaleno a battaglie legali per tutelare i diritti dei propri figli. Sono diversi, ormai, i casi di *stepchild adoption* riconosciuti dai tribunali, mentre stiamo assistendo alle prime trascrizioni degli atti di nascita registrati all'estero che riconoscono entrambe i genitori omosessuali, sia per via giudiziaria - come successo anche a Trento -, che per trascrizione diretta dell'amministrazione comunale.

Il riconoscimento sociale e giuridico delle famiglie omogenitoriali, che di fatto già esistono, non toglierebbe nulla alle forme familiari già riconosciute, anzi aggiungerebbe valore inclusivo alla nostra società. Per questo il Dolomiti Pride chiede con forza che, nel primario interesse del bambino, tutti i figli vengano tutelati allo stesso modo, riconoscendo il legame genitoriale sociale indipendentemente dall'orientamento sessuale dei genitori e dalla formazione familiare in cui il bambino cresce (matrimonio, unione civile, coppia di fatto, coppia senza legami formali, famiglia monoparentale). Ciò significa permettere il riconoscimento di entrambe i genitori omosessuali alla nascita del figlio, l'adozione legittimante da parte del genitore non biologico, ma anche riformare le adozioni, semplificandole e aprendole alle coppie omosessuali e ai single. Questo in virtù del fatto che è la *generatività genitoriale*, e quindi "il prendersi cura di una persona e della sua possibilità di esistere come tale" che contano nella crescita dei figli, come dimostrano più di quarant'anni di studi internazionali, che hanno riconosciuto tale competenza anche ai genitori omosessuali. Lungi da una concezione biologista, eterosessista e genderista della genitorialità, infatti, paternità e maternità sono funzioni genitoriali - e non ruoli - che non dipendono dal legame biologico o dal genere di chi le esercita, ma dalla capacità di prendersi cura e di accogliere incondizionatamente il/la bambin* (funzione materna) e di trasmettergli/le il senso del limite, "conciliando la legge col desiderio" (funzione paterna). Quello che i cosiddetti movimenti "no gender" contrastano nel caso dell'omogenitorialità è proprio l'idea che la *generatività genitoriale* possa essere svincolata dalla *generatività biologica* e da ruoli genderizzati e che generare possa essere un legittimo e umano desiderio anche per le persone omosessuali. E' per questo che assistiamo alla messa al bando dei libri che spiegano ai più piccoli il mondo variegato delle famiglie, libri fondamentali per confrontare i più piccoli alla pluralità e complessità delle relazioni umane e per favorire i processi d'inclusione di quei bambini, figli di genitori omosessuali o trans*, sempre più presenti negli asili e nelle scuole italiane. Per questo oggi è ancora necessario supportare le famiglie omogenitoriali nei loro percorsi di inclusione sociale, che, come per tutte le esperienze di vita che si presentano all'inizio come *inattese*, non sono mai semplici. Ecco perchè il Dolomiti Pride chiede che nei luoghi deputati alla formazione, in primis la scuola, si insista sulla formazione dei docenti e sull'educazione degli studenti a una cittadinanza inclusiva delle molteplici tipologie relazionali e familiari e che si condannino i tentativi, verificatisi anche sul nostro territorio, di screditare la capacità genitoriale delle persone omosessuali.

ACCESSO ALLA GENITORIALITA'

Il fulcro della discussione sull'omogenitorialità si è oggi spostato dalla capacità genitoriale (sulla quale ci sono ormai molteplici evidenze scientifiche, nonostante vi sia ancora chi prova a metterle in discussione) alla questione della *generatività biologica* delle coppie

omosessuali. Se da un lato il desiderio di *generatività genitoriale*, grazie al progressivo riconoscimento sociale dell'omosessualità, viene sempre più considerato legittimo per e con tutto il suo portato simbolico, dall'altro lato assistiamo a forti contrapposizioni ideologiche sul come questo desiderio possa realizzarsi in assenza di una *generatività biologica* di coppia. E' evidente, infatti, che tra due persone omosessuali, pur permanendo la *generatività biologica* potenziale dei singoli, questa è preclusa come coppia.

Tralasciando le famiglie omogenitoriali ricomposte, per quelle a fondazione omosessuale una delle strade per accedere alla genitorialità è quella dell'adozione. Attualmente l'adozione è legale negli Stati dove esiste il matrimonio egualitario e in molti dove è consentita a uniti civilmente o a conviventi, ma purtroppo nel nostro Paese e in gran parte del mondo è ancora vietata, osteggiata da chi ancora mette in dubbio le competenze genitoriali delle persone gay e lesbiche. Ribadiamo, quindi, la nostra richiesta che anche in Italia si dia la possibilità alle coppie omosessuali e ai single di adottare.

Un'altra possibilità per le coppie lesbiche, così come per le donne single, di accedere alla genitorialità è quella di ricorrere all'autoinseminazione con donatore conosciuto o di accedere alla PMA (procreazione medicalmente assistita) con la fecondazione eterologa, vietata in Italia dalla L. 40/2004 (norme in materia di procreazione medicalmente assistita) ai single e alle coppie dello stesso sesso, ma permessa in diversi Paesi europei. Il Dolomiti Pride chiede che anche in Italia venga consentita l'eterologa alle coppie lesbiche e alle donne single.

Per gli uomini gay l'unico modo (oltre all'adozione, preclusa nel nostro Paese) per costituire una famiglia a fondazione omosessuale è quello di ricorrere alla GPA (gestazione per altri) nei Paesi dove questa è consentita. La *gravidanza surrogata* è un tema complesso, che coinvolge diversi soggetti e pone molteplici questioni bioetiche e giuridiche, che stanno portando a forti contrapposizioni anche nel nostro Paese tra chi è a favore e chi è contrario, anche alla luce della più recente posizione critica assunta dal Parlamento Europeo. I movimenti "no gender", così come il femminismo essenzialista e i posizionamenti *estremi* nel movimento LGBTQIA+, arrivano a chiederne la messa al bando universale, considerandola mercificazione del corpo delle donne, enfatizzando che questo avviene ad opera di uomini gay, con un posizionamento strumentale che sfiora la misandria, essendo noto a tutt* che alla GPA ricorrono nella stragrande maggioranza dei casi coppie eterosessuali e quindi anche donne.

Riteniamo che un tema complesso come la GPA non possa trovare risposte manichee, escludenti e proibizioniste, ma che si debba aprire un dibattito serio che affronti tutti i temi che la *surrogacy* pone per giungere a una sintesi normativa appropriata, che tuteli tutte le parti in causa. Analizzare le legislazioni di altri Paesi, considerandone le problematiche che hanno posto, può essere d'aiuto al nostro Paese per giungere ad una legislazione migliorativa rispetto a quelle esistenti.

Le questioni che la GPA pone sono molteplici e qui non possiamo che accennarvi a sommi capi. Innanzitutto l'autodeterminazione della donna, *donatrice* e soprattutto *portatrice*. Considerare queste donne solo come vittime di sfruttamento vuol dire disconoscerne la capacità e la possibilità di decidere in maniera autonoma del proprio corpo e della propria facoltà riproduttiva, principio fondamentale di autodeterminazione che va necessariamente difeso e salvaguardato. Altro tema importante è l'equivalenza che si torna a fare, da parte di chi è contrari* alla GPA, tra il ruolo di gestante e quello di madre, una riduzione che rimette in discussione conquiste del femminismo quali l'aborto e la rinuncia alla responsabilità genitoriale, che si basano proprio sulla divisione di questi ruoli. Come più volte ribadito *generatività biologica* e *generatività genitoriale* non si equivalgono: genitori si diventa solo per scelta e da questo punto di vista il/la bambin* è certamente desiderato dal/dai genitori intenzionali.

Anche il tema della remunerazione o del rimborso è un tema complesso. In primis ci confronta con la necessità di chiarire che ciò che si paga è il tempo, il rischio e l'alterazione del corpo a cui va incontro la gestante, quindi l'impegno gestazionale e non certo il bambino, che non può essere considerato un prodotto. Crediamo che una futura regolamentazione in Italia dovrebbe prevedere una gestazione altruistica, come oggi avviene ad esempio in Canada, anche per disincentivare chi, appartenendo ad una fascia economica più svantaggiata, si reca all'estero in Paesi dove la legislazione garantisce meno diritti alle *portatrici* e dove la GPA diventa un mercato al ribasso senza tutele (Stati dove peraltro si recano solo le coppie eterosessuali, essendo vietata agli omosessuali). Va da sé che il Dolomiti Pride sostiene con forza che in tutto il mondo le donne debbano essere messe nelle condizioni materiali di potersi autodeterminare, non facendo dipendere le loro scelte da condizioni di indigenza. Questo è per noi l'impegno che andrebbe universalmente preso, non quello di bandire la GPA. Ultimo aspetto - forse quello che ha posto maggiori problemi nei Paesi nei quali la *surrogacy* è legale - è la regolamentazione dei rapporti tra gestante e genitori intenzionali. Il nodo della questione è come garantire l'autodeterminazione della donna, non solo nella scelta di intraprendere una gravidanza per altri, ma anche durante tutto il periodo gestazionale. Questo significa garantire alla donna - che corre il rischio maggiore correlato a tale percorso - la libertà di scegliere come gestire la propria gestazione, eventualmente interrompendola, dovendosi contemplare anche la possibilità che voglia tenere il/la bambin*, nonostante geneticamente non sia su* (a meno che donatrice e portatrice non coincidano). Trattasi di un dilemma etico difficile da risolvere quello che vede confliggere il desiderio di genitorialità della coppia intenzionale, spesso in parte o interamente anche fonte del patrimonio genetico (senza la quale non si sarebbe dato avvio alla gestazione) e il desiderio eventualmente insorto nella portatrice (senza la quale la gestazione non si sarebbe concretizzata). Tale dilemma deve trovare risposta, assieme alle tante altre questioni, in una normativa chiara, ma solo dopo che anche nel nostro Paese si

sia affrontato un dibattito serio che affronti la GPA nella sua complessità, lungi da posizionamenti pregiudiziali e ideologici.

Sconfiniamo l'esistente: per un futuro realmente inclusivo

Stante quanto argomentato finora, siamo fortemente convinti che la leva principale per costruire una società realmente inclusiva delle molteplici diversità sia quella culturale. Se a settant'anni dalla Dichiarazione universale dei Diritti umani dell'ONU, ancora tanti diritti restano di fatto disattesi, la responsabilità è di chi non ha investito sufficientemente nelle scuole e nella formazione per nutrire una cultura dei diritti e dell'inclusione di tutte le diversità e per alimentare un sano spirito critico nei cittadini di domani. Per questo, pur chiedendo che ogni singola azione legislativa o amministrativa di seguito elencata venga portata a termine (perchè vogliamo tutto e mai ci accontenteremo di qualcosa di meno, sino all'assoluta uguaglianza di diritti e opportunità per tutt*), la nostra priorità va a quegli interventi culturali che permettano a tutte le persone LGBTQIA* di sentirsi davvero parte integrante di questa società. Senza azioni concrete in questo senso, difficilmente le leggi che riconoscono pari diritti potranno, da sole, scalfire in profondità l'assetto di una società eteropatriarcale dove tante persone LGBTQIA* ancora si nascondono perchè certe di non corrisponde alle aspettative sociali.

Di seguito, quindi, l'elenco di tutte le istanze che il Dolomiti Pride porta avanti per un futuro realmente inclusivo.

Allo Stato italiano chiediamo

- una legge che promuova nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla relazione di genere, l'educazione sessuale e affettiva e il contrasto al bullismo omotransfobico, essendo il *Piano nazionale per l'educazione al rispetto* in attuazione dell'art. 1, comma 16, L. 107/2015 del tutto insufficiente;
- la legge sul matrimonio egualitario, che estenda l'istituto matrimoniale anche alle coppie omosessuali;
- la riforma delle adozioni che ne semplifichi l'accesso e lo permetta anche alle coppie omosessuali e ai single;
- una legge che consenta l'adozione legittimamente dei figli già presenti nelle famiglie omogenitoriali e che permetta il riconoscimento alla nascita dei figli nati all'interno di una famiglia omogenitoriale;
- la riscrittura della L. 40/2004, già smantellata dalla Corte Costituzionale, che preveda l'accesso alla PMA eterologa anche per le coppie lesbiche;

- la regolamentazione della GPA etica per coppie etero e omosessuali, che tenga conto dell'autodeterminazione della donna portatrice in tutte le fasi, dalla decisione di iniziare una gravidanza a tutto il periodo gestazionale fino al parto;
- la riforma della L. 164/82 per consentire l'autodeterminazione del sesso anagrafico senza ricorrere necessariamente all'intervento chirurgico;
- di fare pressing sugli organismi internazionali per giungere alla depatologizzazione della disforia di genere, pur mantenendo la gratuità dell'accesso alle cure per chi ricorre a terapie ormonali e/o chirurgiche;
- di prevedere il terzo genere anagrafico per chi non si riconosce nel binarismo di genere e per le persone intersessuali come già sta avvenendo in alcuni Paesi;
- una legge che vieti gli interventi di adeguamento del sesso biologico nei neonati intersessuali, se non strettamente necessari, in attuazione delle linee guida del Comitato nazionale di bioetica;
- alta formazione per dirigenti scolastici e sanitari su intersessualità e varianza di genere;
- un regolamento da parte del MIUR per unificare le procedure amministrative per l'ottenimento del doppio libretto universitario con la carriera *alias* per le persone in transizione;
- una legge che istituisca reato e aggravanti per crimini d'odio motivati dall'orientamento sessuale o dall'identità di genere;
- una legge che vieti le terapie riparative;
- campagne strutturali, e non occasionali, sulla prevenzione dell'HIV e delle altre IST e sul contrasto allo stigma che grava sulle persone HIV+;
- maggiori finanziamenti per la ricerca sull'HIV e il sostegno ai test *community-based*;
- l'accesso alla prevenzione combinata (preservativo + PrEP), il profilattico gratuito (in particolare per giovani e meno abbienti) e la distribuzione di condom nella carceri;
- il ripristino dei tre gradi di giudizio in Commissione per i migranti richiedenti protezione internazionale;
- l'istituzione della figura dell'assistente sessuale per persone disabili, con il riconoscimento del diritto alla sessualità per tutt*;
- che sia realmente esigibile il diritto all'aborto su tutto il territorio nazionale;
- la regolamentazione della prostituzione che salvaguardi i principi di libertà e autodeterminazione di chi sceglie di prostituirsi, garantendone la sicurezza e contrastando ogni forma di induzione e sfruttamento fino alla tratta di persone;
- la legge sullo *ius soli*.

Alle Province Autonome di Trento e Bolzano chiediamo

- una legge che promuova nelle scuole di ogni ordine e grado l'educazione alla relazione di genere, l'educazione sessuale e affettiva;

- una legge per il contrasto alle discriminazioni determinate dall'orientamento sessuale, dall'identità di genere e dalla condizione di intersessualità: formazione del personale provinciale - in primis gli/le insegnanti sul bullismo omotransfobico e sulla varianza di genere, poi assistenti sociali, personale sanitario e carcerario - contrasto al bullismo omotransfobico, reinserimento lavorativo/facilitazione nell'accesso al lavoro delle persone discriminate perchè in transizione;
- di rendere sostenibili le azioni di prevenzione e contrasto alle discriminazioni omotransfobiche e le politiche di inclusione delle persone LGBTQIA* portate avanti dal Terzo Settore con stanziamenti annuali dedicati;
- la promozione di buone prassi mutate dalla Rete READY (alla quale chiediamo di iscriversi anche alla Provincia Autonoma di Bolzano) come eventi culturali su tutto il territorio e campagne che promuovano l'inclusione a scuola, in famiglia, nello sport,...;
- di prevedere un percorso strutturato da parte delle Aziende sanitarie, che faciliti l'accesso alla transizione di genere;
- di adottare ufficialmente e con procedura semplificata, nelle rispettive Università, il doppio libretto con la carriera *alias* per le persone in transizione;
- di dedicare alcuni posti di accoglienza per i migranti LGBT, a rischio di discriminazione omotransfobica nei centri d'accoglienza generici;
- di implementare, con azioni positive, la partecipazione delle donne in politica (legge sulla doppia preferenza di genere per le elezioni comunali e per la Provincia Autonoma di Bolzano) e nel mondo del lavoro;
- di implementare, o comunque mantenere, l'attività dei centri di riferimento provinciali per la prevenzione e diagnosi delle IST;
- di promuovere la prevenzione delle IST nelle carceri attraverso la fornitura gratuita di profilattici;
- di estendere, stante le evidenze a supporto, la vaccinazione gratuita contro l'HPV anche ai maschi e anche in età adulta.

Ai Comuni di Trento e Bolzano chiediamo

- di dare attuazione concreta alla Carta di intenti della rete READY, sottoscritta da entrambe i Comuni, con l'attuazione di buone pratiche amministrative, l'attuazione di eventi culturali e la promozione dell'inclusione delle persone LGBTQIA+;
- di istituire un tavolo inter-istituzionale Comune-Province Autonome per adottare politiche e buone pratiche comuni;
- di formare il personale della Pubblica Amministrazione dei servizi gestiti dal Comune (servizi sociali, asilo nido, farmacie,...) sulle tematiche LGBTQIA+;
- di dare visibilità sulle pagine web del Comune ai servizi offerti dallo stesso e dalle associazioni del territorio per le persone LGBTQIA+;

- di celebrare la Giornata internazionale contro l'omo-trans-bifobia esponendo la bandiera Rainbow sulla facciata del Municipio come avviene in ormai tantissimi Comuni, come segno di attenzione verso la cittadinanza.

Agli altri comuni del territorio chiediamo

- di aderire alla Rete READY e adottarne le buone pratiche;
- attenzione nel rapportarsi con gli utenti della Pubblica Amministrazione, non dando per scontato che siano eterosessuali e cisgender;
- di promuovere, secondo le proprie possibilità, azioni culturali sul territorio che includano le persone LGBTQI*.